

## La ricerca di un altro luogo

Sono giorni in cui nessuno, nel movimento pacifista, chiude mai il cellulare. All'angoscia che ci chiude lo stomaco in queste ore concediamo la dignità di un sentimento individuale e comunitario. Da due settimane cerchiamo di non farle invadere lo spazio dell'agire politico, dove proviamo a trasmettere un senso di continuità sereno al lavoro di questi anni, alla resistenza limpida contro la guerra e ogni forma di barbarie. Qualcuno lo pensa, che questo rapimento segna la crisi del pacifismo. Gli spazi dove agire una alternativa alle logiche di guerra e di terrore si sono chiusi, qualcuno ci dice. Chi lo pensa sbaglia, e tanto. Questi giorni terribili dicono esattamente il contrario.

Molti di noi, in questi anni, hanno scelto di vivere la loro militanza pacifista nei luoghi di conflitto. Direttamente, come le Simone. In mille altri modi, con le adozioni a distanza, la solidarietà concreta, l'attività politica in Italia.

A migliaia abbiamo conosciuto i luoghi dei conflitti armati, dove l'imbarbarimento è norma da decenni - dall'Algeria alla Colombia, dai Balcani al Ruanda, con il loro carico di orrori indescrivibili.

A migliaia abbiamo visto da vicino le guerre moderne, dove gli eserciti delle grandi potenze mondiali bombardano i civili, le scuole, lasciano al buio le città, demoliscono case coi bulldozer.

A migliaia siamo stati dentro i luoghi del conflitto economico, dove i padri sono costretti a vendere i figli come schiavi, esposti come foglie al vento ai ricatti delle multinazionali e della conquista liberista del pianeta.

Abbiamo imparato dall'esperienza che c'è solo un modo per sentirsi dalla parte buona della vita: stare sempre e comunque dalla parte delle vittime - del loro diritto alla vita, alla dignità, alla giustizia.

Abbiamo imparato a non guardare in faccia nessuno, e a combattere i carnefici qualunque colore avesse la loro bandiera e qualunque ideologia difendessero.

Ci siamo incontrati con gli uomini e le donne che, dentro a quei luoghi, si battono per la difesa dei diritti universali. Li abbiamo conosciuti nei momenti duri, quando subivano violenza o repressione. Abbiamo cercato, per quanto in nostro potere, di difenderli.

Abbiamo costruito ponti di comunicazione per loro per superare le frontiere dei conflitti - quei confini anche immateriali tesi a impedire l'alleanza fra chi si batte per le stesse cose, dalle due parti della barricata.

Poi, li abbiamo ritrovati in tanti a Porto Alegre e a Mumbai. Là, dove tanti fra le vittime e gli oppressi alzano la testa e provano a costruire un'altra storia.

Anche quando cantano e ridono e ci parlano, anche quando discutono di piattaforme e di mobilitazioni, loro portano sulle spalle e nel cuore l'angoscia delle tragedie da cui provengono. Tragedie collettive, spesso tragedie personali.

I governi che ci hanno trascinato nella guerra permanente, dopo aver gettato l'intero occidente nella dissennata conquista economica, sociale e culturale del mondo ci hanno messo nelle stesse condizioni di quei nostri compagni e compagne. Noi, abituati a vivere sostanzialmente al sicuro, siamo come loro a rischio della vita.

Nel mondo sottoposto alla pressione di una gigantesca colonizzazione, purtroppo non si sono creati solo gli anticorpi positivi - i movimenti sociali nostri amici, le forze che chiedono pace e giustizia. Gli integralismi religiosi, nutriti della frustrazione di interi popoli, si stanno saldando a interessi forti che vogliono giocare la partita di una nuova spartizione del pianeta. Di fronte agli eserciti e alle economie più forti del mondo, usano il terrore - un'arma poco costosa, ma pressoché invincibile con la forza bruta.

Ai signori della guerra occidentali, gli strateghi del terrore sono uniti da una convinzione profonda: che il potere si conquista con il potere, e che in questa lotta la democrazia è di impaccio, la partecipazione è un pericolo, i bisogni dei popoli solo uno slogan per la propaganda.

Per troppi, da una parte e dall'altra della barricata, l'Iraq è solo un pretesto per giochi più grandi. Piaccia o no, c'è sicuramente in Iraq chi fa la lotta di resistenza per liberare il suo paese dall'invasione. Ma c'è anche altro.

Ed eccoci qui, a condividere davvero il mondo delle vittime. A sentirci oppressi e schiacciati. Possiamo imparare molto, credo, pensando ai nostri amici nei luoghi di conflitto - alle organizzazioni, ai movimenti, ai singoli - che dalla angoscia e dalla paura hanno tratto la forza per andare avanti.

Loro ci insegnano che la resistenza all'ingiustizia e all'oppressione è sempre un percorso lungo. Che è fatto di momenti entusiasmanti e di grandi dolori. Che bisogna accettare gli uni e gli altri, saper vivere la gioia e la disperazione, e continuare a camminare, a seminare speranza.

Perché non c'è altra via, se non provare a tirare fuori il mondo dalla costruzione dello scontro di civiltà. E per farlo, tanto più ora bisogna tenere aperta la via dove possano camminare tutti quelli che non vogliono essere costretti a scegliere di stare con i crociati occidentali o con i signori del terrore islamico. Una via che non sta nel mezzo, sta altrove - in un altro mondo, diverso da quello impossibile a vivere che ci stanno proponendo. La strada dove stanno le Simone, e Ra'ad e Mahnaz, dovunque siano ora.

\*Presidenza nazionale Arci